

riuscito laddove Denis Verdini, fondatore a Roma di Alleanza liberalpopolare-Autonomie (Ala), ha fallito: nobilitare il trasformismo.

L'operazione ha però scatenato le ire della minoranza. Il capintesta è Antonello Cracolici, ex segretario regionale dei Ds e assessore regionale all'Agricoltura: «Quella di Sicilia futura è un'operazione costruita a Roma, con l'avallo di Renzi, all'insegna del "più siamo, meglio stiamo"» azzanna Cracolici. «Il Pd è diventato una lista elettorale, funzionale alla candidatura a governatore di Faraone. È lui l'autista dell'autobus: apre le porte e invita chiunque a salire a bordo».

Il primo a fiutare il vento è stato Nello Di Pasquale: ex Dc, Ppi, Cdu, Fi, Pdl e Territorio. «Il Pd fa schifo» urlava in piazza tre anni fa. Folgorato sulla via di Matteo, adesso esibisce tessera democratica. Lo ha seguito l'onorevole Gianfranco Vullo: già Psi, Megafono, Territorio, Drs. Altri globetrotter arrivati in dote sono gli ex autonomisti di Articolo 4: cinque ras delle preferenze del parlamento regionale. Poco più di un anno fa si sono trasferiti nel Pd.

Come Alice Anselmo, 39 anni e un cursus honorum invidiabile: Megafono, Territorio, Drs, Udc, Articolo 4, infine renziana. Sei partiti in tre anni e mezzo: da Guinness dei primati. Dopo tanto girovagare, lo scorso dicembre viene nominata capogruppo del Pd all'Ars. La segue Pippo Nicotra, ex sindaco di Aci Catena, sciolto per mafia durante il suo mandato: in passato è stato Dc, Nuovo Psi, Udc, Mpa, Pdl. Arriva Paolo Ruggirello, acchiappavoti del Trapanese. Accorrono due giovani leve di Catania: Valeria Sudano, nipote dell'omomimo Mimmo, storico leader della dc etnea, e il rampante Luca Sammartino. Anche il loro approdo è stato benedetto da Guerini: giunto alle Ciminere di Catania, a marzo 2015, per omaggiare i neoacquisti.



« Il nostro è uno sforzo per mettere insieme esperienze che guardano a Renzi ma non possono entrare nel Pd per riserve del partito, insieme supereremo il 40 per cento in caso di elezioni nazionali »

Salvatore Cardinale
leader di Sicilia futura

«A questi orfani dell'autonomismo non importa nulla del Pd. Lo usano solo come un contenitore per farsi eleggere. E noi gli abbiamo dato perfino la tessera!» ribolle Concetta Raia, parlamentare democratica all'Assemblea regionale. «E sul territorio stiamo assistendo alle degenerazioni più assurde». Come a Gela, città del governatore Rosario Crocetta, dove ci sono due Pd ufficiali: ognuno con relativo segretario.

Ortodossi da un lato. Neorenziani dall'altro, pronti a prendersi tutto. Persino la presidenza regionale del partito è da anni appannaggio di ex cuffariani doc. Prima Faraone ha voluto Marco Zambuto, fu sindaco Udc di Agrigento, poi nel Pdl. Quindi lo ha sostituito con Giuseppe Bruno, già leader isolano dei giovani Dc. E persino la Leopolda siciliana, unica replica di quella nazionale, è organizzata da Alberto Firenze, un passato da forzista.

Ogni ganglio è stato catechizzato. Persino Enna, vecchio feudo dell'indomito ex senatore Mirello Crisafulli, viene espugnata: partito commissariato. Tutto adesso è in mano all'«onorevole #ciaone»: Ernesto Carbone, noto per il tweet dedicato agli sconfitti promotori del referendum sulle trivelle. «Arrivano a bordo di auto blu, con la scorta al seguito, come se si dovessero difendere da noi. Hanno modi arroganti, tentano di delegittimarci. Eppure solo qui il Pd continua a vincere, come dimostrano le ultime amministrative» dice accigliato Mario Alloro, deputato del Pd a Palermo. «Siamo l'unica provincia italiana in cui, alle primarie nazionali, Gianni Cuperlo ha battuto Renzi: è questa la nostra colpa?».

Alloro, a marzo del 2015, diventa protagonista di una feroce polemica con Angelo Argento, proconsole di Faraone nell'enese: «Ha fatto affari con Vito Nicastrì: un imprenditore dell'eolico considerato

vicino a Matteo Messina Denaro» attacca Alloro. Argento però annuncia querela e circoscrive: «Ho avuto con Nicastrì solo saltuari rapporti professionali dal 2000 al 2002, mentre era un imprenditore innovativo nell'energia alternatrica, celebrato perfino dal *Financial times*». Comunque sia: l'episodio esemplifica lo stato delle cose.

Si allunga intanto la lista degli amministratori democratici sotto inchiesta. Un mese fa tre sindaci Pd sono stati indagati dalla Procura di Caltagirone per turbativa d'asta negli appalti del Cara di Mineo, il centro d'accoglienza profughi più grande d'Europa, finito anche al centro di «Mafia capitale». A Vittoria, nel Ragusano, il 16 giugno la Dda di Catania ha inquisito nove persone tra cui il sindaco uscente, Giuseppe Nicosia, e la candidata del Pd a sindaco, Lisa Pisani: l'ipotesi è voto di scambio con la mafia.

A Siracusa, negli stessi giorni, ricevono un avviso di garanzia per turbativa d'asta due big locali: Giovanni Cafeo, membro della segreteria regionale dei democratici ed ex capo di gabinetto del renzianissimo sindaco Giancarlo Garozzo, e Alfredo Foti, assessore ai Lavori pubblici.

E sempre a Siracusa, due mesi fa, viene arrestato Tony Bonfede, consigliere comunale del Pd: la polizia lo ferma con 20 chili di droga. Un caso citato come esempio del degrado della compagine del premier persino dal quotidiano francese *Le Monde*.

Indagini giudiziarie, lotte di potere, compromessi. Leonardo Sciascia parlava di «linea della palma»: quella del «caffè forte e degli scandali». Comincia da Palermo e arriva fino a Roma. Tutta l'Italia «va diventando Sicilia», ancora una volta. A cominciare dal partito che Renzi ha voluto a sua immagine e somiglianza. ■

La parabola (discendente) del terzo Matteo

C' Renzi, c'è Salvini e poi (c'era) lui. Aveva almeno il nome giusto, Matteo Orfini, per diventare anch'egli rottamatore di qualcosa, per la precisione del Pd di Roma. Alla fine della sua parabola, però, rischia seriamente di essere lui il rottamato. E da chi? Non da un peso massimo democratico ma - più modestamente - da Marianna Madia.

Nominato commissario dopo lo scoppio di «Mafia Capitale», il deputato fu dalemiano aveva già preparato la scalata a colpi di defenestrazioni (compresa quella celebre di Ignazio Marino) e colonizzando il partito con i suoi fedelissimi, a partire dai Giovani democratici. La più fragorosa, naturalmente, è stata quella dell'ex

capo Massimo D'Alema, di cui è stato braccio ambidestro sinché non si è arrivati al parricidio politico. Poi è arrivata la rottura con il «gemello» Stefano Fassina, con cui aveva creato la corrente dei Giovani Turchi, un tempo molto apprezzata da Matteo Renzi; corrente che tuttavia esce malconcia dalle amministrative. Due casi esemplari sono Napoli e, appunto, Roma.

«Orfini è come la Juventus, lui vince sempre. Nel Pd di Bersani era in maggioranza ed è in maggioranza anche adesso» dice di lui Pippo Civati, meno perfido tuttavia di D'Alema. «Sono pronto all'autocritica: diciamo che l'ho allevato male...» ha detto il Conte Max. Ma il colpo di grazia allo scafato Orfini non è arrivato dal vecchio maestro deluso per il trattamento riservatogli negli anni. Sarebbe stato un copione troppo facile, con la rivincita dei padri rottamati sui figli così pieni di hybris, in greco tracotanza, da non accorgersi della frana in arrivo. Eh no: alla fine la richiesta di licenziamento a Orfini è arrivata dalla giovane Madia, che già disse di portare in dote al Pd la propria straordinaria inesperienza (un curriculum che vanta tutt'ora ad anni di distanza).

«Non ci possiamo più permettere ostacoli al cambiamento. A Roma c'è una classe dirigente giovane, agisca. Ma senza aspettare che qualche capo corrente la candidi» ha sentenziato la ministra. Orfini prova a resistere, ma nel caso dovesse cedere e il tempo libero aumentasse ci sarebbe pur sempre quella partita di calcio alla Playstation con Renzi da finire: lì il M5s, come avversario, non c'è.

(David Allegranti)



Matteo Orfini con Matteo Renzi, sorridenti alla Festa dell'Unità.

Di che umore sei



stress
psico-fisico...

tensioni...

cambiamento...

sovraccarico
emotivo...

Aiuta
il tono
del tuo
umore!



SameFast^{UP}

L'integratore specifico a base di

- ✓ S -Adenosil - L - Metionina (SAME)
- ✓ acido folico (vitamina B₉)
- ✓ vitamina B₁₂

**che contribuisce a ridurre
stanchezza e affaticamento.**

IN FARMACIA

Gli integratori non vanno intesi come sostituti di una dieta variata ed equilibrata e di uno stile di vita sano. Non eccedere la dose consigliata.



www.dicheumoresei.it



#dicheumoresei



fidia
farmaceutici

OUR PASSION, YOUR HEALTH.

E Renzi ordinò l'«Operazione vuote rosa»...

Ora che i Cinque Stelle hanno lanciato nel magico mondo delle elette **Virgina Raggi** e **Chiara Appendino**, nel Partito democratico si è aperto inesorabile uno di quegli infiniti dibattiti alla Nanni Moretti sul come e il perché alla sinistra italiana manchino - appunto - candidate così vincenti e convincenti. Pare anzi che **Matteo Renzi** abbia immediatamente avviato, seppur sotto traccia, uno *scouting* nazionale dentro il corbaccione del Pd in cerca di volti femminili nuovi e presentabili. Ecco, a Palazzo Chigi qualche burlone già la definisce «Operazione vuote rosa», nel senso che serve a riempire il vuoto del partito sulle quote rosa.

I fatti: i sondaggi dicono che le ministre più in vista, compresa la iper-renziana **Maria Elena Boschi**, godono ormai di relativa (a voler essere buoni) popolarità; le rare candidate a sindaco (per esempio **Valeria Valente** a Napoli) hanno ottenuto risultati al di sotto delle aspettative; le membre della segreteria nazionale *dem*, compresa la governatrice friulana **Debora Serracchiani**, sono finite in un cono d'ombra che sembra definitivo (alzi la mano chi conosce volto, curriculum e azioni politiche delle varie **Chiara Braga**, **Valentina Paris**, **Stefania Covello**). Tuttavia la parabola più impressionante è quella delle renziane «mordi e fuggi»: esaltate, osannate e utilizzate per difendere il renzismo in ogni dove (tv, giornali, social network), sono state abbandonate al loro destino alle prime difficoltà. Alcune volte per responsabilità loro, altre perché finite in disgrazia con il premier, altre ancora per scelta personale. Il risultato, però, non cambia: il Partito

Dopo le vittorie dei 5 stelle a Roma e Torino, il premier cerca nuovi volti femminili. Ma negli ultimi anni il Pd già ha bruciato molte (potenziali) Raggi e Appendino. Eccole.

di Carlo Puca

Caterina Chinnici

Capolista nelle Isole alle Europee, in Sicilia ha preso 50 mila voti meno di Soru (ma lui era in Sardegna).

Anna Ascani

In questo momento è considerata un astro nascente. Quanto durerà?



Alessandra Moretti

Da bersaniana a renziana di ferro, dopo il pessimo risultato elettorale in Veneto contro Luca Zaia è finita nel dimenticatoio.

Pina Picerno

Una sua uscita inopportuna sugli 80 euro a Ballarò ha iniziato l'inizio della fine della sua carriera.

Mirabilandia PARKS



lifelongart.com

**IL PARCO DIVERTIMENTI
PIÙ GRANDE D'ITALIA**

**FAIR
WEST
VALLEY**

NOVITÀ 2016

Scopri il selvaggio West
nella nuova area a tema!

**TANTISSIMI
SHOW**

47 ATTRAZIONI

**5 AREE
TEMATICHE**

MIRABEACH
UNO STRAORDINARIO PARCO ACQUATICO

MIRABILANDIA.IT

Mirabilandia (RA) Tel. 0544-561156

democratico ha già scommesso sulle «sue» Raggi e Appendino; purtroppo per Renzi (ma soprattutto per loro, «le ragazze del Pd») le ha evidentemente perse per strada.

Alessandra Moretti La prima bersaniana a diventare renziana è finita completamente obliata. Sono lontani i tempi in cui dettava legge nel talk-show, riempiva le cronache rosa (è stata fidanzata con Massimo Giletti) e divertiva l'Italia con le sue gaffe (celebre quella sull'autoqualifica di «Ladylike»). Scelta come candidata governatrice veneta da Renzi, sconfitta da Luca Zaia (22 per cento contro 50, il peggior risultato di sempre del centrosinistra in Veneto), campeggia in consiglio regionale in attesa di una rivincita che non arriverà. Il premier non vuole sapere più nulla di lei.

Caterina Chinnici Siciliana, capolista nelle Isole alle Europee del 2014, con 133 mila preferenze è riuscita ad arrivare seconda, e di parecchio, dietro il sardo Renato Soru (182 mila), con l'aggravante che la Sicilia conta 5 milioni di abitanti, la Sardegna 1 milione e 600 mila. Impalabile, e non soltanto per Renzi.

Pina Picierno L'inizio della fine (mediatica) è arrivato con la puntata di *Ballarò*, su Rai3, del 29 aprile 2014. Approvati gli 80 euro, tirò fuori uno scontrino per spiegare che lei, con quei soldi, ci faceva la spesa per due settimane. Le reazioni furono feroci. Ciò che non è mai stato detto, però, è che la sua uscita, inopportuna, venne pianificata da Palazzo Chigi, cioè da Renzi. Il quale, tuttavia, non ha poi esitato

a ridimensionare Pina. Cioè, come se la faccenda non fosse opera sua.

Alessia Mosca Da deputata, questa ricercatrice brianzola aveva una grande produttività. Sono ben sei le sue proposte diventate legge, tutte su temi importanti (dai disabili alle madri carcerate, passando per la fuga dei cervelli). Stava affermandosi anche come personaggio televisivo quando, misteriosamente, nel 2014 Renzi l'ha isolata nell'europarlamento di Bruxelles. Sarà forse per la sua matrice lettiana (da Enrico Letta, gran nemico del premier)?

Simona Bonafè Quando, nel febbraio del 2014, Renzi approdò a Palazzo Chigi, veniva accreditata come ministra «a prescindere». Tuttavia, Bonafè dovette subire l'amara sorpresa dell'esclusione, che secondo i rumors di Palazzo Chigi può spiegarsi in un solo modo: l'avversione, nei suoi riguardi, di Maria Elena Boschi. Lei, Simona, da brava soldata non ha battuto ciglio e ha continuato imperterrita a difendere il renzismo da tutto e da tutti, a partire dalla tv, anche davanti a provvedimenti sbagliati e impopolari. Capolista nel Centro Italia alle Europee, pure lì ha fatto ampiamente il suo dovere: con oltre 288 mila preferenze, è stata la persona più votata d'Italia. Ma ogni volta che il premier ha rinnovato la sua squadra di governo, l'ha sempre e comunque tenuta fuori. Ecco, è un po' di tempo che ha smesso di andare in tv. Solo un caso o si è stufata di tirare la carretta per gli altri?

Alessia Morani, Anna Ascani e... Simona Malpezzi, Alessia Rotta, Lia Quartapelle, Micaela Campana, e altre ancora. Renzi le fa ruotare su giornali e (soprattutto) in tv. Spesso, però, il premier ferma la ruota. Prendiamo Morani. Il tempo di un *Ballarò* incerto ed è scomparsa dai circuiti che contano. Ascani, invece, risulta essere l'astro nascente. Ma, per come vanno le cose, tra un paio di settimane Matteo potrebbe essersi stufato pure di lei: è il renzismo, bellezza. Pardon, bellezze. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Simona Bonafè
I suoi risultati elettorali sono sempre ottimi, ma non trova mai un posto in prima fila. Forse perché Maria Elena Boschi non la ama.

Alessia Mosca
Dopo un inizio baldanzoso, nel 2014 è stata esiliata a Bruxelles. Troppo vicina a Enrico Letta?

Alessia Morani
Anche per lei un veloce sprazzo di visibilità su *Ballarò* e poi inspiegabilmente l'oblio.

Roberto Maroni

«Io, che fui il nuovo,
dico ai nuovisti:
attenti, per governare
serve la visione
e non gli slogan»

Nel 1992 rifiutava le categorie destra e sinistra e gridava «O-ne-stà!». Oggi il presidente leghista della Regione Lombardia **spiega ai grillini che la protesta non basta**. E avverte: «Nel 2018 mi ricandido. Poi sogno un giro del mondo a vela. Ma in solitario».

di Annalisa Chirico

Roberto Maroni, 61 anni, dal 2013 presidente leghista della Regione Lombardia.



L'ufficio di Roberto Maroni è assediato da un branco di elefanti. Mignon, voluminosi, variopinti e a tinta unita, tutti con la proboscide rigorosamente rivolta all'insù. «Una volta» racconta il presidente della Regione Lombardia «un amico napoletano mi spiegò che l'elefante porta fortuna, a patto che la proboscide punti verso l'alto».

Sorpresa: un leader leghista che si affida a consigli partenopei anti-iattura. Ma ha funzionato? «Io mi sento un privilegiato. Sono entrato in Parlamento a 37 anni, nel 1992. Due anni dopo sono diventato ministro dell'Interno e vicepresidente del Consiglio. Ho guidato per tre volte un dicastero. E sono ancora qui».

Quello che *Panorama* incontra è un Maroni che vuole parlare a tutto campo. Partiamo dalla performance leghista delle ultime amministrative: che voto merita? «Sette e mezzo. Però la perdita di Varese brucia». Eh, sì, dopo 23 anni la sua città ha scelto un sindaco del Pd. «C'è una voglia enorme di cambiamento». I due Matteo, Renzi e Salvini, non lo incarnano a sufficienza? «Il nuovismo, prima o poi, ti frega. Dopo qualche tempo non sei più così nuovo e arriva uno più nuovo, che ti rottama. Serve una visione del Paese».

All'indomani della Brexit, Salvini ha twittato: «Grazie Uk. Ora tocca a noi». Anche Maroni è favorevole all'uscita dall'Unione? Il governatore sorride sornione, compulsa lo smartphone e scandisce: «Se lo dice Salvini, sono d'accordo». Ma ci sono analogie tra la Lega delle origini e l'onda grillina? «Anche noi gridavamo o-ne-stà-o-ne-stà; è identico lo spirito anti-establishment. A differenza del M5s, però, avevamo un progetto per una nuova Italia fondata sul federalismo. «Non siamo né di destra né di sinistra, siamo del nord»: questo era uno dei nostri slogan».

Salvini punta alla Lega nazionale, dalle

Alpi alla Sicilia. «Nel partito si confrontano due anime. Io penso che non possiamo piantare la bandiera della Lega al sud. Ci provammo nel 1995, quando Umberto Bossi s'inventò la Lega Italia federale. Mi mandò in Calabria per eleggere un segretario regionale che poi scoprimmo essere invischiato in vicende losche con i clan locali. Lasciammo perdere».

Stando ai numeri, la Lega al sud non esiste. «Il messaggio autonomista è esportabile, il modello organizzativo no». Nel momento buio della Lega, tra scandali di famiglia (Bossi) e diamanti in Tanzania, lei imbracciò la ramazza. «Chi sbaglia paga: è un principio di responsabilità. Sono stato io a convocare le primarie che nel 2013 hanno poi portato Salvini alla guida del partito».

L'attuale segretario del Carroccio ha un profilo diverso: non si è mai laureato ed è un professionista della politica. Maroni, laureato in giurisprudenza e avvocato, diventa invece deputato dopo dieci anni da manager legale di una multinazionale di cosmetici. «Oggi sono l'amministratore delegato della Lombardia, un'azienda di 3 mila dipendenti e 23 miliardi annui di fatturato. L'esperienza pregressa mi è servita». Il numero uno di una società così grossa guadagna più di lei. «Lo so bene ma nella vita i soldi non sono l'unica molla».

La Lombardia è la prima regione d'Italia a essersi dotata di un'Autorità regionale anticorruzione. Non bastava la struttura di Raffaele Cantone? «Abbiamo collaborato con l'Anac ma, a dispetto degli sforzi comuni, è successo quel che è successo». Maroni si riferisce all'inchiesta che in febbraio ha travolto la sanità regionale con l'arresto del leghista Fabio Rizzi. «Evidentemente c'è qualcosa che non va» aggiunge. «Il sistema dei controlli esiste e agisce, ma è stato più formale che sostanziale. Per questo abbiamo creato un'agenzia regionale, l'Arac». E Antonio Di Pietro si è candidato per farne parte... «Abbiamo indetto un bando pubblico e Di Pietro ha presentato la sua candidatura essendo in possesso dei requisiti richiesti. Alla fine però non è stato selezionato. A guidarla c'è l'ex procuratore capo di Bergamo Francesco Dettori». Un Cantone regionale vi metterà al riparo dalle mazzette? «L'Arac chiaramente non basta, ma rientra nella necessaria attività

di prevenzione. Il piano regionale anticorruzione da me voluto include la rotazione dei dirigenti del sistema sanitario, l'audit di tutte le procedure relative agli appalti pubblici, la separazione tra capitolati e gare d'appalto e la protezione dei "whistle-blower", ovvero dei dipendenti pubblici che denunciano gli illeciti».

Il governatore è sotto processo per presunti favori a due collaboratrici. «Un giudice senza pregiudizi non potrà che assolvermi». Ma in caso di condanna potrebbe essere sospeso per la legge Severino. «È una norma incostituzionale. Un parlamentare decade soltanto dopo la condanna definitiva, per un sindaco o un consigliere regionale basta il primo grado. C'è un'evidente disparità di trattamento. Nel caso, ricorrerò alla Consulta. Del resto, mi sembra anche che Vincenzo De Luca e Luigi di Magistris siano rimasti dove sono».

Lei ha fiducia nella giustizia? «Mi fido dei miei avvocati. Amministrare un Comune o una Regione è un mestiere impossibile perché la politica ha rinunciato alle proprie prerogative. Ho letto che le Fiamme gialle hanno aperto un nuovo filone d'indagine nei confronti di Simone Uggetti, ex sindaco Pd di Lodi. L'accusa riguarderebbe la gestione distorta del consenso politico amministrativo. Si rende conto? Né voto di scambio, né abuso d'ufficio, ma una fattispecie ancora più fumosa. Se Varese, la mia città, mi chiede di realizzare un'opera pubblica lì e non a Mantova, io scelgo Varese. La ricerca del consenso elettorale non è reato. È democrazia».

Maroni vede un cortocircuito tra politica e giustizia, una formula già sentita. «È colpa nostra se la magistratura ha potere di vita e di morte sulla politica. In vent'anni non abbiamo fatto la riforma della giustizia. Ricordo il primo consiglio dei ministri che si tenne a Napoli nel 2008. Io, da ministro dell'Interno, presentai il primo

pacchetto sicurezza. Angelino Alfano, Guardasigilli, arrivò con le linee guida per i criteri di elezione dei membri laici del Csm. Come se questa fosse la priorità».

Da dove partirebbe un Maroni ministro della Giustizia? «Da separazione delle carriere e abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale. Ti dicono che indagano perché è un atto dovuto, e ti gettano addosso il marchio d'infamia. L'avviso di garanzia è una condanna preventiva. E i procuratori, a capo della polizia giudiziaria, sono strapotenti». I maligni pensano: lo dice solo perché ora è capitato a lei. «Io ho i mezzi per difendermi, anche mediaticamente. Ma il sindaco di un piccolo Comune è rovinato a vita».

La Lega delle origini era manettara e giustizialista, se la ricorda Maroni? «Tangentopoli nasce grazie alla Lega, non viceversa. Nel 1990 sfondammo per la prima volta alle regionali, rompendo il sistema di omertà verso il pentapartito. Lì s'innescò l'azione della magistratura». Qualche ripensamento? «Se si confronta il numero di inquisiti e condannati, la sproporzione è inquietante. Mani pulite instillò il principio, tuttora vigente, per cui se sei indagato sei colpevole».

Il premier Renzi non ha lesinato critiche alla magistratura, corporazione togata. «Mi sembra che Piercamillo Davigo, non appena insediatosi al vertice dell'Associazione nazionale magistrati, gli abbia risposto per le rime. Al di là dei toni, l'azione del governo in campo giudiziario è debole: chiunque governi si ritrova sotto schiaffo a causa di un ricatto permanente. Il coraggio è una dote che Renzi non ha».

Che farà Maroni alla fine del mandato, nel 2018? «Mi ricandido in Lombardia. Basta Roma». E poi? «Sogno il giro del mondo in barca a vela, come Joshua Slocum, il primo a farlo in solitario. Lui aveva una barca di legno, lo Spray, e una bussola». Maroni solo, intorno al mondo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È iniziata la battaglia finale per il dopo-Renzi

di Keyser Söze

È un riflesso automatico molto rischioso. Una vera malattia capace di trasformare in pochi mesi la marcia trionfale dell'*Aida* di Giuseppe Verdi nella *Messa da requiem* di Johann Sebastian Bach. Si chiama «sindrome da governo», cioè l'attrazione verso il potere a ogni costo, senza valutarne rischi e vantaggi. Un virus letale, che ha già mietuto molte vittime (vedi **Angelino Alfano**) e probabilmente ne mieterà ancora (**Denis Verdini**). Il problema ora è che in autunno, proprio come l'influenza, anche il resto del centrodestra potrebbe esserne contagiato. Il motivo è semplice: ormai l'epilogo renziano è scritto. Tutte le ipotesi per scongiurarlo (lo spaccettamento del quesito referendario, il rinvio della data della consultazione, le modifiche alla legge elettorale) sono espedienti in stile **Giorgio Napolitano** che rischiano solo di peggiorare la situazione. Tentativi che possono solo indispettare l'opinione pubblica: come si possono mettere in discussione pezzi o parti della riforma, col rischio di renderla contraddittoria e incompiuta? O modificare una legge elettorale senza conoscere il quadro istituzionale di riferimento? Già, sarebbe del tutto illogico, ma **Matteo Renzi** conosce bene il più importante comandamento della politica, «primum vivere», per cui tenterà di trovare una via d'uscita cercando in tutti modi di coinvolgere altri interlocutori e puntando a rompere il fronte dell'opposizione alle sue riforme. E, naturalmente, l'obiettivo privilegiato saranno soprattutto il Cav e i suoi, che continuano a godere di un notevole seguito elettorale (vedi elezioni amministrative). Le sirene già stanno facendo sentire i loro canti dalle parti di Arcore. «Non hanno capito» conferma **Renato Brunetta** «che la prima condizione

è che Renzi vada a casa. Su questo anche il presidente non ha dubbi. Qualunque altra ipotesi avrebbe come conseguenza una rottura insanabile con il nostro elettorato». La questione si riproporrà però anche all'indomani del referendum. Già girano nomi per il dopo Renzi, da **Dario Franceschini** a **Pietro Grasso** (ma contro il presidente del Senato gioca la parzialità filogovernativa con cui ha gestito il confronto sulle riforme). Tanto più che l'esigenza di mettere in piedi un governo non è campata in aria: se il referendum spazzerà via Renzi, le sue riforme e l'italicum, sarà necessario dare un'altra legge elettorale al Paese. Il problema, però, è se per raggiungere questo obiettivo il centrodestra, o una parte di esso, debba farsi coinvolgere in un governo o meno. Dentro Forza Italia c'è chi è lusingato da questa prospettiva (vedi **Paolo Romani** o **Altero Matteoli**), ma il rischio è enorme. Dopo Brexit la congiuntura si è fatta più sfavorevole e il prossimo governo, chiunque lo guidi, potrebbe essere obbligato a manovre economiche severe. Ecco perché c'è chi ne vorrebbe restare fuori. Nessuno dimentica che il volano del successo grillino fu quel governo di **Mario Monti** che Napolitano volle a tutti i costi per evitare le urne. Sbagliare è umano, perseverare è diabolico: e non è tempo di *Grosse Koalition* da contrapporre alle forze anti-sistema (lo riconosce anche un estimatore della formula come **Paolo Mieli**). «Bisognerebbe andare a elezioni a marzo» sostiene **Paolo Corsini**, senatore della minoranza Pd. Lo schema meno problematico sarebbe forse quello di dar vita a un esecutivo il più neutro possibile, magari coinvolgendo tutti i partiti (pure il M5s, se possibile), che faccia la legge elettorale e porti il Paese alle urne in primavera. Sempre che non si voglia dar modo a **Beppe Grillo** di raggiungere il 51 per cento.



Chi è Keyser Söze: lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.

INESTETISMI DELLA CELLULITE

COME AFFRONTARLI

www.marcoantonetto.it ESsegno



La panniculopatia edemato-fibrosclerotica, o cellulite, un disturbo che interessa otto donne su dieci, si presenta come un'alterazione del pannicolo adiposo quale conseguenza di una ridotta circolazione e di un eccessivo ristagno di liquidi.

COME SI FORMA:

■ Gli inestetismi della cellulite compaiono quando una ridotta circolazione periferica provoca stasi (rallentamento del flusso del sangue). Nei tessuti si formano edemi (veri e propri laghi intercellulari) a causa del ridotto smaltimento dei liquidi conseguente allo sfiancamento dei capillari linfatici.

■ L'eccesso di liquidi preme sugli adipociti (cellule di grasso) che vengono allontanati dai capillari riducendo lo scambio delle sostanze utili (ossigeno) e di quelle dannose (scorie). In carenza di ossigeno i tessuti si deteriorano, il connettivo forma una specie di ovatta fibrosa dando origine a noduli sotto l'epidermide, talvolta dolorosi al tatto: la cosiddetta "buccia d'arancia".

ISOCELL NATURALMENTE FORTE

Isocell Forte apporta un fitocomplesso composto da estratti officinali di Centella asiatica, Vitis vinifera e Gingko biloba (funzionalità del microcircolo), Ruscus aculeatus e Melilotus officinalis (funzionalità della funzione venosa), Té verde, Taraxacum officinalis (drenaggio dei liquidi). Favorire la funzionalità venosa, il microcircolo e il drenaggio dei liquidi, risulta utile per contrastare gli inestetismi della cellulite e la sensazione di pesantezza alle gambe.

Trattamento:

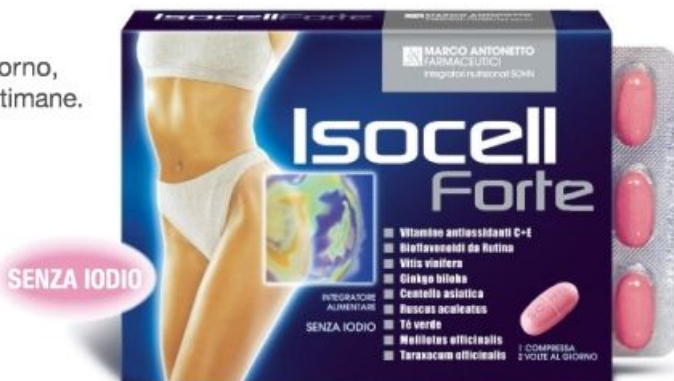
1 compressa 2 volte al giorno, ai pasti, per cicli di 4-6 settimane.

Mantenimento:

1 compressa al giorno.

Si consiglia di assumere il prodotto bevendo abbondantemente.

Integratore alimentare.
 Leggere le avvertenze. In farmacia.



Querelate, querelate... Tanto vinco io

In diciannove stagioni, il suo Report ha incassato centinaia di citazioni in giudizio. In tribunale oggi ne resistono circa 40, per almeno 250 milioni. Eppure Milena Gabanelli sostiene di non temerle: «Quasi sempre si chiudono a nostro favore». Di Matteo Renzi la giornalista critica «i criteri di reclutamento dei dirigenti». Peccato solo che questa intervista abbia dovuto essere fatta via email. Contraddicendo così tutte le regole auree del gabanellismo.

di Andrea Marcenaro

Milena Gabanelli non è stata gentile, con Panorama, è stata anche di più. Si è rivelata estremamente disponibile, ha risposto a tutte le domande; quando le abbiamo chiesto un'integrazione alle stesse, si è prestata senza obiezioni. E lo ha fatto nonostante le difficoltà, oggettive e soggettive, derivanti da una settimana frenetica che la vedevano al centro della discussione dei nuovi palinsesti Rai. Insomma, una signora.

Eppure l'intervista risulta più legnosetta del dovuto. Reticente e difensiva. Limiti dell'intervistatore, probabilmente, ma anche, forse, dovuti all'unica condizione posta dalla signora Gabanelli: le domande dovevano essere inviate per iscritto, e nella stessa modalità sarebbero pervenute le risposte. Come quasi sempre succede con Barack Obama, o succedeva con Charles De Gaulle, o insomma con gli statisti doverosamente attenti alle virgole nel nome non dell'audience, ma della Nazione.

Il contrario, per capirci, del metodo Report, dove le domande (non tutte, ci mancherebbe pure) vengono formulate addirittura con incursioni improvvise, microfoni nascosti, telecamere celate. Non avremmo mai adottato il metodo Report, un dato che non ci affascina carpire. Ma sarebbe carino, la prossima volta, se la signora Gabanelli ci concedesse un'intervista faccia a faccia, con un ventesimo della vivace modalità che ella riserva agli altri, mentre la respinge per sé.





Milena Gabanelli, 62 anni, da 19 autrice e conduttrice di *Report* su Rai3.

La nuova direzione Rai ha contrastato l'uscita del suo *Report*?

Nemmeno per sogno, caso mai il contrario.

Qualche giornale l'aveva sostenuto.

Mi trovi un giorno dove qualche giornale non racconti l'opposto di quello che è successo.

Con Daria Bignardi, nuovo direttore di Rai3, è tutto a posto?

L'unica cosa sulla quale ho questionato è stata lo spostamento di *Report* al lunedì. Ma rispetto il suo diritto a fare scelte di palinsesto diverse.

La nuova struttura dirigente messa in Rai da Matteo Renzi le piace?

L'ha scelta Antonio Campo Dall'Orto, non Renzi.

Campo Dall'Orto lo ha scelto Renzi.

Presumo che Campo Dall'Orto ragioni con la sua testa. Comunque le valutazioni si faranno sulla nuova programmazione autunnale. Ne riparlamo tra sei mesi.

Michele Santoro, Gad Lerner... Sembra-no tornare i bei tempi.

Quando grandi professionisti stanno in campo, sono sempre bei tempi.

«Mai fatto un servizio per piacere alla destra o alla sinistra. Preferisco che pensino che sono una bastarda».

Parole sue, conferma?

Confermo di non aver mai fatto un servizio per compiacere qualcuno. Una volta un politico mi chiamò per chiedermi

di cancellare da un'intervista una sua risposta, risposi no. Lui mi disse: «Bastarda» e riattaccò. Correva l'anno 2000.

Il suo nome?

Un ministro, stop.

Lei è una giornalista «per male»?

Spero di no, per qualcuno certamente sì.

Può dirci per chi ha votato?

Posso dirle che a votare ci vado sempre.

Metto tutte due le mani sul fuoco che ha votato Movimento 5 stelle.

Le metta dove crede.

Beppe Grillo nel 2013 la propose per il Quirinale. Ripeterebbe il «no, grazie» anche oggi?

Anche oggi.

Renzi le piace un po'? le piace mica tanto? lo considera un pericolo per la Nazione?

Ci sono cose che mi piacciono, altre meno, altre ancora no.

Questo è esser chiari.

E dove vede il cuore del pericolo?

Nei criteri di reclutamento della classe dirigente.

Ha sostenuto che i più antipatici di tutti sono gli uomini di sinistra perché sono stupidi.

Ho detto così? Quando?

2014, intervista a Gian Antonio Stella, Corriere della Sera.

Mi dispiace, ho sbagliato.

La stupidità è straordinariamente trasversale.

Parteciperà ai comitati del «No» al referendum istituzionale di ottobre?

Non partecipo a comitati.

Voterà Sì o No?

Non glielo dico.

E perché? Che male ci sarebbe a dirlo?

Nessun male, ma non glielo dico.

Lei è consapevole che alcuni giornalisti sono uomini pubblici più dei politici?

E che raccontarsi con franchezza è un gesto di lealtà?

Sono due mestieri diversi. Il politico si identifica con un partito; il giornalista, al



Milena Gabanelli: in maggio *Report* ha girato un video in un allevamento del pollo Amadori, mostrando sporcizia e qualche topo. L'azienda l'ha accusata di «accesso illegale».

«DI INCIAMPI NE HO FATTI PIÙ DI UNO, CON TANTO DI SCUSE PUBBLICHE IN TRASMISSIONE. NON LE AVRÀ NOTATE LEI, MA GLI INTERESSATI SÌ»

contrario dovrebbe prendere le distanze dai partiti, usando franchezza e lealtà nel raccontare i fatti.

Stefano Lorenzetto ha detto di lei: «Lo stile giornalistico della signora è questo: tendere trappole».

Il signor Lorenzetto è libero di pensare ciò che crede.

Vittorio Feltri, a proposito di un episodio che lo aveva riguardato: «Non mi ha permesso di replicare, anzi ha artificiosamente selezionato brandelli delle mie risposte, lasciandole in sospeso con un sapiente montaggio in modo da far pensare ai telespettatori che io non sapessi come difendermi. Una scorrettezza inaccettabile».

Credo si riferisse all'episodio per cui aveva fatto causa

a me e all'autore del servizio. Quella causa Feltri l'ha persa.

Non diverso è il giudizio dell'Eni, che l'ha querelata.

Mi ha fatto causa per danni per 25 milioni e io ho fatto causa per lite temeraria. Poco dopo, Eni ha ritirato la causa e di conseguenza io la mia.

Non diverso il giudizio di Francesco Amadori, produttore di carne di pollo.

Non ho ricevuto citazioni da Amadori.

Identico quello delle Coop.

Nemmeno da Coop.

Finmeccanica è stata assolta. Ma

le assoluzioni che non le piacciono lei le fa passare sotto silenzio.

Report non ha seguito tutte le vicende giudiziarie di Finmeccanica, e non mi risulta che in quelle che noi abbiamo trattato ci siano state assoluzioni, semmai patteggiamenti. Come linea di condotta, quando veniamo informati che i protagonisti di storie giudiziarie vengono assolti, ne diamo conto nelle rubriche dedicate agli aggiornamenti o direttamente sul nostro sito, facendo il richiamo nella puntata in questione.

Ma *Report* non concede il diritto di replica lasciando intatta la risposta, o accordandosi con l'interessato su eventuali tagli, o meglio ancora, intervistandolo in diretta.

Report, come tutti i programmi d'inchiesta del mondo, è un format registrato proprio per avere il tempo di verificare ciò che viene detto. Gli interlocutori ricevono con largo anticipo la lista delle domande...

C'è chi parla di «trappole»...

... e purtroppo spesso declinano. Ma quando l'intervista viene concessa, i tagli vengono concordati. Negli altri casi, se l'interlocutore divaga troppo, si mantiene la parte essenziale, esattamente come avviene nella carta stampata. Che non mi risulta vada in diretta.

Stando alle sue inchieste, l'Italia è un unico e gigantesco girone di ladri

BIO
GRA
FIA

Milena Jole Gabanelli è nata 62 anni fa a Nibbiano (un paese di 2 mila abitanti nel Piacentino). Si è laureata al Dams di Bologna in storia del cinema. Entrata in Rai nel 1982, nel 1989 ha iniziato a lavorare con Giovanni Minoli come inviata di *Mixer* su Rai2. Nel 1994 lo

e malfattori.

Un programma d'inchiesta di solito si occupa di quel che non funziona, ma se ci segue avrà notato che cerchiamo anche di essere propositivi. Pensi, abbiamo pure una rubrica dedicata alle buone notizie.

In quasi 40 anni di lavoro non può non arrivare un inciampo. Ma non risulta una sua lettera di scuse a qualcuno.

Di «inciampi» ne ho fatti più d'uno, con tanto di scuse pubbliche in trasmissione.

Non si sono notate eccessivamente.

Non le avrà notate lei, ma i diretti interessati sì.

Quante querele a tutt'oggi?

Tante, non me le ricordo tutte; la maggior parte cause civili.

Delle quali, in piedi?

Una quarantina.

Richieste di risarcimento per quanti milioni?

Qualche anno fa eravamo a 250, ma il grosso si è chiuso a nostro favore.

La richiesta più pesante?

La H3g (la società proprietaria della compagnia telefonica Tre, ndr) per 137 milioni. Risolta due anni fa con la condanna di H3g a pagare le spese.

La Rai a un certo punto tentò di scaricare la propria responsabilità. In quanto tempo fece marcia indietro?

All'epoca di Mauro Masi direttore generale, ci tenne sulle spine per qualche mese. E preciso che nei primi dieci anni di *Report* non avevamo nessuna tutela legale, abbiamo rischiato in proprio.

Pensa davvero che i giornalisti siano intimiditi dalla politica? Ma se pare lo zimbello universale.

Certamente non tutti sono intimiditi, ma di giornalisti realmente indipendenti ne vedo pochi.

Non trova che l'informazione di questi anni si sia nutrita, piuttosto, alla greppia della corporazione giudiziaria? Che lì si siano costruite carriere e pigrizie giornalistiche notevoli?

Forse. Però basta aprire un quotidiano,

o guardare un tg, per vedere che di solito le prime otto pagine e i primi 15 minuti sono tutti dedicati alla politica. Qui sicuramente l'informazione si nutre di non-notizie.

Non hai mai fatto un'inchiesta sul circuito mediatico-giudiziario.

O sbaglio?

Finora no.

Ha fatto un appello per il voto al referendum sulle trivellazioni. Perché? Sa bene che la Costituzione, imponendo il quorum, prevede che l'astensione sia parte attiva del processo referendario.

Ha fatto passare come strettamente civile una sua preferenza politica.

Non è vero.

Certo che è vero.

Ho fatto un appello al voto anche la scorsa settimana. Lo faccio e ne scrivo da anni.

Credo che, per chi fa il nostro mestiere, sia un impegno civile invitare i cittadini a fare lo sforzo di andare a un seggio per dimostrare che «ci sono». Anche con una scheda bianca, se è il caso. Non trova preoccupante il fatto che le persone se ne freggino così tanto, salvo poi lamentarsi di tutto? Nel caso del referendum c'era molta confusione, e io ho espressamente detto: «Informatevi e poi fate una scelta». Che cosa c'è di disdicevole in questo?

Nulla. Salvo il fatto che l'astensione può essere una scelta informatissima e civilissima.

Concordo.

Ha imparato cos'è il Coreco?

Organo regionale con funzione di controllo sugli atti di Comuni, Province ed enti locali: appena letto su Wikipedia. Fu una domanda all'esame di giornalismo cui notoriamente non avevo saputo rispondere.

E chi era Mario Pannunzio?

Il fondatore del *Mondo*. Altra domanda cui seguì scena muta all'esame. Fui giustamente bocciata, però i miei allievi del Corso di videogiornalismo furono tutti promossi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«QUEI GIORNALISTI DI STATO, CHE SPRECHI»

Gianluca Semprini passa da Sky alla Rai. Dopo averne detto tutto il male possibile.

Adesso che è diventato anche lui un «giornalista di Stato», così come due anni fa definiva nel suo blog i colleghi della Rai che «in trasferta lavorano la metà di quelli Sky, ma guadagnano il doppio» Gianluca Semprini dovrà stare attento a evitare il contagio. Alla rete non sfugge niente e, oltre a quel post, manine maliziose hanno ripescato il tweet con cui ironizzava sulla nomina di Monica Maggioni alla presidenza della Rai: «Quindi se fai il #confronto poi diventi presidente Rai? Buono a sapersi». Buffo: Semprini, 46 anni, romano e romanista sfegatato, una gavetta a Radio Rock e a Radio Italia prima di approdare a Sky, quattro figli e altrettanti libri sul terrorismo nero, è volato in Rai proprio grazie alle sue conduzioni dei confronti elettorali. Diventa così, per volere di Daria Bignardi e Carlo Verdelli, l'erede del defenestrato Massimo Giannini alla guida della trasmissione che prenderà il posto dell'obsoleto *Ballarò*: Semprini si trasforma di colpo da punta di diamante di Sky (celebri i suoi scherzi e le sue conduzioni con le Croc's ai piedi e la sua autoironia nel definirsi lo Yul Brinner della rete) nel conduttore più invisibile ai colleghi Rai. Il sindacato interno non digerisce che tra 1.600 giornalisti la dirigenza continui a pescare esterni e ha indetto due giorni di sciopero delle firme. Anche Maggioni ha detto che sarebbe stato meglio valorizzare un uomo Rai. Forse una vendetta per il tweet di un anno fa? Intanto l'erede di Giannini ha chiuso in fretta il suo account, dove con la solita autoironia aveva scelto come immagine Alberto Sordi in versione conduttore «dentone» nel film *I complessi*. Chissà se in Rai riuscirà ancora a divertirsi.

(Antonella Piperno)

Gianluca Semprini, 46 anni: da SkyTg24 ora approda a Rai3.



stesso Minoli le ha affidato un format sperimentale di videogiornalismo, *Professione Reporter*. Nel 1997 (su Rai3, diretta da Minoli) ha varato *Report*, oggi all'edizione n° 19, che il 20 giugno ha vinto il «Premio tv» come miglior trasmissione televisiva del 2016.

**Il biologo
e genetista
Claudio
Bordignon,
56 anni,
fondatore
e presidente
di MolMed.**



UN GENE SUICIDA SCONFIGGERÀ LA LEUCEMIA

Il nuovo farmaco «Zalmoxis» è frutto della ricerca dell'équipe di **Claudio Bordignon** e dell'azienda biotecnologica MolMed: la molecola, come spiega lo scienziato a *Panorama*, impedisce il rigetto di midollo e permetterà di guarire molti tumori del sangue.

di Mikol Belluzzi

Ha il nome di un dio guerriero dell'antichità perché promette di combattere e sconfiggere la leucemia e i tumori del sangue. Per questo la scelta di MolMed, l'unica azienda biotecnologia italiana focalizzata su ricerca, sviluppo e produzione d'innovative terapie geniche e cellulari, è caduta su «Zalmoxis» come nome commerciale per la sua ultima creatura, una terapia basata sull'impiego di linfociti T geneticamente modificati in cui è stato inserito un gene «suicida»: se infuso in pazienti sottoposti a trapianto di cellule staminali provenienti dal sangue di un donatore parzialmente compatibile, facilita l'effetto anti-leucemico,

eliminando il ricorso ai farmaci immunosoppressori post-trapianto e stimolando così una più rapida ricostruzione del sistema immunitario del malato.

Per questa scoperta MolMed, venerdì 24 giugno, ha ricevuto dal Committee for medicinal products for human use dell'Agenzia europea dei medicinali (Ema) la raccomandazione per lanciare sul mercato lo Zalmoxis con un anticipo di quasi tre anni sul termine degli studi (ora in fase 3). «L'aver avuto parere positivo per l'immissione anticipata sul mercato è frutto della qualità dei dati raccolti in fase 2 di sperimentazione e della grande potenzialità degli studi che pubblicheremo in futuro» sottolinea

Claudio Bordignon, padre della terapia genica italiana e presidente di MolMed, che ha fondato 20 anni fa all'interno del Parco scientifico biomedico dell'ospedale milanese San Raffaele con cui continua una stretta collaborazione. In questo caso con il professor Fabio Cicceri, direttore dell'Unità di ematologia e trapianto di midollo osseo dell'istituto milanese, che ha sperimentato lo Zalmoxis coordinando i test sui pazienti nei centri ospedalieri di mezz'Europa e degli Stati Uniti. Le cellule da trattare, infatti, sono state spedite a MolMed che le ha ingegnerizzate geneticamente, testate e poi rispediti congelate agli ospedali di tutto il mondo.

La rivoluzione di questo biofarmaco è che il gene «suicida» permette di tenere sotto controllo la cosiddetta «malattia del trapianto contro l'ospite»: ossia il rigetto dell'organo ricevuto, il più grave effetto collaterale in caso d'impianto di midollo osseo aplo-identico, cioè da donatore solo parzialmente compatibile (condizione che si verifica sempre con i familiari).

Si stima che in Europa siano circa 1.300 i pazienti con tumori del sangue ad alto rischio che ogni anno si sottopongono a questo tipo di trapianto, numero che cresce del 30 per cento l'anno. Inoltre, sono quasi 11 mila i pazienti affetti da queste patologie che potrebbero ricorrere a trapianto, ma non dispongono di un donatore totalmente compatibile. Per loro lo Zalmoxis potrebbe rappresentare l'unica soluzione terapeutica.

Il via libero europeo è arrivato dopo due anni in cui MolMed è «stata passata al setaccio sotto ogni profilo». Per essere sempre all'avanguardia, il gruppo (che lo scorso anno ha fatturato 16,76 milioni di euro) ha affiancato alla sede presso il DiBit, il Dipartimento di biotecnologie del San Raffaele, una nuova struttura supertecnologica a Bresso. «In tutto lavorano per MolMed 170 persone che diventeranno 200 a fine anno» sottolinea

BIOGRAFIA

Claudio Bordignon, fondatore di MolMed, è considerato il padre della terapia genica in Italia. Professore ordinario di ematologia

presso la facoltà di medicina dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano e direttore della scuola di specializzazione in ematologia, dopo la laurea in medicina alla Statale di Milano si è trasferito negli Stati Uniti dove ha lavorato per quattro anni al Memorial Sloan Kettering cancer center di New York.



L'ospedale San Raffaele di Milano.

Bordignon «con profili che provengono per metà della ricerca e per metà dall'industria, due mondi solitamente lontani ma che qui da noi si sono compenetrati perfettamente». E un grande impulso potrebbe venire anche dalla creazione dello Human Technopole, il polo di ricerca avanzata sulle scienze umane che, nei piani del governo, sorgerà all'interno dell'ex area Expo di Milano. «Sicuramente tutte le eccellenze biotech italiane saranno coinvolte nel progetto che potrà diventare un'opportunità di crescita anche per noi» conferma il presidente.

La nuova location di Bresso, infatti, aprirà ufficialmente i battenti tra qualche mese, nel momento in cui inizierà la produzione su larga scala e la commercializzazione di Zalmoxis. L'azienda sta lavorando a una serie di progetti primo tra tutti l'NGR-hTFN, un nuovo agente terapeutico che va a colpire i vasi sanguigni che alimentano la crescita dei tumori solidi e che concentra le cellule del sistema immunitario all'interno della neoplasia. «La molecola si trova in fase 3 di sperimentazione, la più avanzata, ed è stata testata con successo sul mesotelioma

pleurico maligno» continua Bordignon.

L'altro progetto, il CAR-CD44v6, è ancora in fase preclinica ma promette di diventare la terapia immunogenica del futuro, potenzialmente efficace contro molte neoplasie del sangue e numerosi tumori epiteliali. In questo caso, la sfida passa per una cura che elimini l'uso di chemioterapici ad alta tossicità a favore dello sfruttamento mirato del nostro sistema immunitario. Ma la «precision medicine» ha anche un'altra battaglia da combattere, quella del costo astronomico delle cure. «È fondamentale che la combinazione costi-benefici regga» conferma Bordignon «e nel caso di Zalmoxis si è visto che rispetto al trapianto di midollo classico il suo utilizzo potrebbe portare a un bilancio positivo».

Un altro fronte di sviluppo per MolMed è la realizzazione di progetti di terapia genica per terzi. Com'è accaduto per lo Strimvelis, la prima terapia genica per i «bambini nella bolla», quei piccoli malati (la malattia è la ADA-SCID) il cui sistema immunitario è così compromesso da non difenderli neppure da una semplice influenza e che rischiano di morire nei primi mesi di vita. Ogni anno si stima che in Europa ci siano 15 nuovi casi di questa patologia rara, che ora grazie alla collaborazione tra il colosso farmaceutico Gsk, Fondazione Telethon, Ospedale San Raffaele e MolMed ha una cura. MolMed dapprima ha prodotto la terapia genica sperimentale per Telethon e successivamente ha affiancato Gsk nello sviluppo, validazione e produzione del farmaco che il 28 maggio scorso ha ricevuto dall'Ema l'autorizzazione alla commercializzazione. Un piccolo grande miracolo della ricerca made in Italy che aiuterà i bimbi malati di tutto il mondo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hai avuto esperienze di tumori poi guariti? Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

SPECIALE
BAMBINI**Intestino pigro,
risposta****"BUONA DA MORDERE"****Fruvislax Junior:
i cubogel®
per la regolarità
intestinale
dei piccoli.**

La stitichezza è un problema diffuso che può manifestarsi già in tenera età: riguarda oltre 10 milioni di italiani e fino al 70% dei bambini.

Le "cattive abitudini", infatti, vengono spesso trasmesse dai genitori ai figli. In primis una dieta povera di fibre, sostanze importanti per stimolare naturalmente la peristalsi e ridurre le sostanze dannose per l'intestino.

Questo perché vengono consumate poca frutta e verdura e cereali, a vantaggio di cibi pre-trattati, grassi e poco salutari. Se sommiamo i ritmi frenetici a cui i bambini sono sottoposti, in molti casi accompagnati da uno scarso livello di attività fisica, ecco che l'intestino tende a "impigrirsi".



La prima regola è abituare i piccoli a un'alimentazione corretta e uno stile di vita sano. All'occorrenza, possiamo aiutarli a ritrovare la fisiologica regolarità con Fruvislax Junior, i cubogel® di gelatina di frutta studiati per le loro esigenze. La formulazione Fruvislax Junior è ricca di fibre, oltre 4 g per cubogel®, con Pera e Tamarindo che contribuisce alla regolazione del transito intestinale, aiutando a normalizzare il volume e la consistenza delle feci. Ma soprattutto è "a prova di capricci": i cubogel®, piacevoli da masticare e al buon gusto di Pera, rendono gradevole e semplice l'assunzione in ogni momento della giornata. Fruvislax Junior è disponibile in Farmacia, in confezione da 6 cubogel®.

Più frutta, più linea e benessere!

Magrīlax®

Innovativa "ricetta" anche per l'equilibrio del peso.

Chi non desidera una linea snella, senza quei fastidiosi "chiletti in più"!

Il primo passo è una dieta sana ed equilibrata, associata a una costante attività fisica: buone abitudini difficili però da mettere in pratica.

INNOVAZIONE DIETETICA: la frutta come "veicolo" di attivi.

La moderna ricerca dietetica ci mette a disposizione utili alleati per aiutarci a tenere sotto controllo il peso e favorire la regolarità dell'intestino.

Integratori alimentari all'avanguardia, nei componenti e nelle forme farmaceutiche, studiati per offrire performance sempre migliori in termini di biodisponibilità, piacevolezza e praticità d'assunzione.

Partendo da questi presupposti, e grazie a tecnologie brevettate, è stato possibile creare integratori che utilizzano la frutta per "veicolare" importanti attivi funzionali. E tutti sappiamo come la frutta, prezioso dono di natura, faccia bene al nostro organismo.



Confettura di frutta con principi vegetali in Cubogel® e in Vasetto.

In Farmacia c'è **Magrīlax** by **Alckamed**, un nuovo sistema di integrazione alimentare che combina la **gradevolezza di assunzione della frutta** con le proprietà di **benefici principi vegetali**.

Magrīlax, innovativi **Cubogel®** pronti da masticare e confettura in **Vasetto** con cucchiaino dosatore, veicola con la frutta differenti estratti, tra cui quello di **Opuntia Ficus Indica** che favorisce l'equilibrio del peso corporeo attraverso la modulazione dell'assorbimento dei nutrienti e il controllo del senso di fame.

Allo stesso tempo, gli e.s. di **Cassia Fistula**, **Cassia Angustifolia**, **Tamarindo**, **Frangula** e **Prugna** sono utili per la regolazione del transito intestinale.

Le particolari modalità di assunzione, e il buon gusto di Prugna, rendono le formulazioni **Magrīlax** piacevoli, semplici e pratiche da consumare in ogni momento della giornata, a casa o fuori.

Magrīlax è disponibile in confezione da **12 Cubogel®** e in **Vasetto** da **230 g**.

Da **ALCKAMED®** in FARMACIA

SOLAR

Un impianto fotovoltaico a Les Mees,
nel sud della Francia.

224,3 GW

La produzione di elettricità
da solare installata
nel mondo è aumentata
di 50 volte in dieci anni.

ATTACK

di Guido Fontanelli

L'AVANZATA MONDIALE DEL FOTOVOLTAICO

Dall'aereo che attraversa l'Atlantico ai pannelli hi-tech di Elon Musk, la fonte che sfrutta la luce del sole sta vivendo il suo momento di splendore. Proprio mentre l'Italia, da leader, rischia di arretrare.

Getty Images



8%

Attualmente l'Italia ha la più alta percentuale (l'8%) di energia solare.



Solar Impulse

L'aereo svizzero, che sta compiendo il giro del mondo utilizzando la sola energia del sole, ha completato la traversata dell'Atlantico raggiungendo la Spagna il 24 giugno.

L'aereo Solar Impulse che attraversa l'Atlantico senza consumare una goccia di carburante. L'imprenditore americano Elon Musk, famoso per aver cambiato il futuro dell'auto, che vuole fondere la Tesla con la sua società SolarCity e nel frattempo apre nello Stato di New York una megafabbrica per costruire i pannelli fotovoltaici di nuova generazione. La Germania che per un giorno, domenica 15 maggio, copre quasi tutto il consumo di elettricità con le rinnovabili. Tre notizie che testimoniano quanto la rivoluzione delle energie verdi si stia radicando nella nostra società. E dopo l'affermazione dell'eolico come fonte alternativa al carbone e al gas, ora tocca al fotovoltaico (che trasforma la luce solare in elettricità) vivere il suo momento di boom.

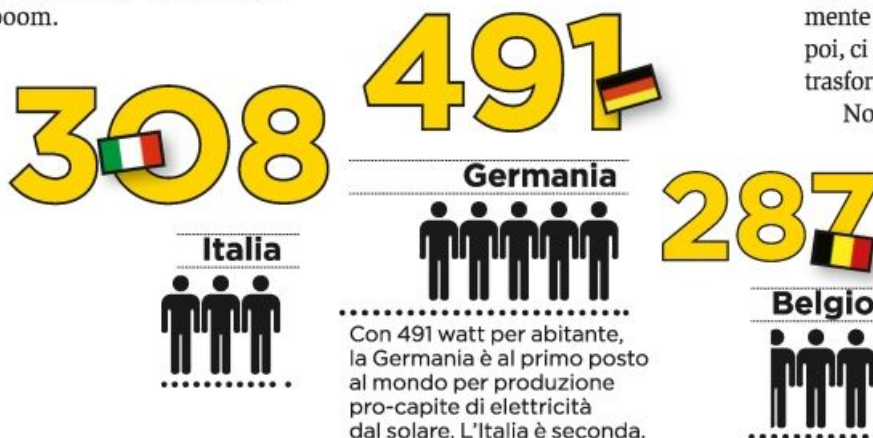
«Gli impianti fotovoltaici hanno visto uno spettacolare aumento di installazioni nel mondo» spiega Laura Cozzi, responsabile per l'analisi quantitativa del World energy outlook dell'International energy agency (Iea) di Parigi. «La capacità di produzione elettrica è aumentata di 50 volte negli ultimi 10 anni, da 4,5 gigawatt nel 2005 a 224,3 gigawatt nel 2015. Questo aumento è stato principalmente dovuto a due fattori: le politiche che hanno promosso il fotovoltaico nel mondo e il crollo dei costi, scesi di circa

l'80 per cento negli ultimi otto anni. E ci aspettiamo significative diminuzioni dei costi anche nei prossimi anni».

Tutto merito delle economie di scala e agli sviluppi tecnologici (la teoria insegna che a ogni raddoppio di produzione c'è un calo del 20 per cento del prezzo, come è avvenuto per esempio con i televisori a schermo piatto): «Se cinque anni fa costruire un impianto fotovoltaico di un megawatt di potenza costava 4 milioni di euro e oggi invece ne costa solo uno, questo è dovuto anche all'aumento dell'efficienza dei pannelli solari» sottolinea Agostino Re Rebaudengo, presidente di Assorinnovabili, l'associazione delle imprese del settore. «I nuovi impianti riescono a produrre elettricità anche se la luce non li colpisce direttamente o quando è nuvoloso. All'orizzonte, poi, ci sono pannelli flessibili e vernici che trasformano i raggi solari in energia».

Non solo. A far precipitare il prezzo dei pannelli solari contribuisce la riduzione dei costi di tutto ciò che non è il modulo fotovoltaico vero e proprio: gli inverter, il cablaggio, i sistemi di montaggio, l'installazione. Secondo alcune stime il prezzo medio di un sistema fotovoltaico installato passerà dagli attuali 2 euro

LA PRODUZIONE FOTOVOLTAICA PRO CAPITE





Come aiutare gli italiani a installare più pannelli solari?
Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.



Elon Musk

L'inventore dell'auto elettrica Tesla possiede anche la società di pannelli solari SolarCity: pur essendo in rosso, l'azienda sta aprendo una megafabbrica di pannelli di nuova generazione.

scarsi per watt a 1,1 euro nel 2020.

Peccato che l'energia solare, nonostante sia diventata competitiva e non abbia più bisogno di essere incentivata, abbia ancora un peso modesto sul totale della produzione mondiale di elettricità: appena l'1 per cento. In questo campo il Paese più avanti è l'Italia con l'8 per cento di produzione elettrica derivante dal solare, seguita da Grecia e Germania. E in termini di produzione assoluta, l'Italia è al quinto posto nel mondo dopo Cina, Germania, Giappone e Stati Uniti.

L'exploit italiano, però, ha subito un netto rallentamento dovuto allo stop degli incentivi. Un fenomeno comune a tutta Europa. «Le politiche a supporto del fotovoltaico» chiarisce Laura Cozzi «sono state in alcuni casi troppo generose, determinando dei boom di installazione seguiti da repentini stop. Di conseguenza, gli investimenti in Europa sono in frenata, mentre c'è una forte crescita in molti altri Paesi come Cina, Giappone e Stati Uniti. E l'India seguirà a breve».

Anche la crisi dell'economia con il conseguente calo della domanda di energia non aiuta: nei primi quattro mesi del 2016 si è registrato in Italia un calo del 6,5 per cento della produzione di energia da fonti rinnovabili: calo provocato da una diminu-

10 I PRIMI PER CAPACITÀ PRODUTTIVA

1. Cina	43,5
2. Germania	39,7
3. Giappone	34,4
4. Usa	25,6
5. Italia	18,9
6. Gran Bretagna	8,8
7. Francia	6,6
8. Spagna	5,4
9. Australia	5,1
10. India	5

Con 43,5 gigawatt di potenza installata, la Cina è al primo posto al mondo nell'energia fotovoltaica. L'Italia è in quinta posizione con 18,9 gigawatt.

zione del 12,3 per cento dell'idroelettrico e da una flessione del 13,7 per cento della produzione da fotovoltaico, mentre quella eolica è salita del 10,3 per cento.

Una spinta all'Italia potrebbe arrivare dal piano da 9 miliardi in 20 anni annunciato giovedì 23 giugno dal presidente del Consiglio Matteo Renzi insieme alle aziende di stato Eni, Enel e Terna. «È un provvedimento che aspettavamo da due anni» commenta Re Rebaudengo «meglio tardi che mai. Però le cifre in campo non sono significative e non ci permettono di rispettare l'accordo Cop21 di Parigi».

«Una cifra davvero bassa, stiamo parlando di circa 450 milioni all'anno» dice Luca Iacoboni, responsabile campagna Energia e clima di Greenpeace Italia. «Inoltre ci chiediamo se il governo intenderà puntare sui grandi impianti a biomasse o se si promuoveranno politiche che aiutino i piccoli produttori di energia fotovoltaica ed eolica, come indica chiaramente la Ue».

Sulla strada del fotovoltaico all'italiana c'è poi un altro ostacolo: «Le normative attuali frenano lo sviluppo dell'autoproduzione di elettricità» conclude Re Rebaudengo. «Chi abita in un condominio, per esempio, incontra molte difficoltà a installare un impianto fotovoltaico. Tutte barriere che andrebbero abbattute».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LORO DI NAPOLI

Trent'anni dopo Maradona un altro argentino, Higuain, diventa l'idolo di una città che cerca nel calcio quel riscatto che non trova altrove. E non è un caso che siano sempre calciatori del Paese sudamericano a regalare questo sogno. Uno scrittore d'eccezione (tifoso sfegatato degli azzurri) prova a spiegare perché.

di Maurizio de Giovanni *
foto di Roberto Salomone





Virgilio
Associazione Artigianale
Terracotta napoletana

Le statue di Diego Armando Maradona e di Gonzalo Higuain a San Gregorio Armeno, nel centro storico di Napoli.



MARADONA ERA UN GENIO, HIGUAIN SI ALLENA, PROGRAMMA E COSTRUISCE

apoli. Il belga dà la palla all'argentino e va dentro, sperando nella sponda. Ma la palla è strana e abbastanza sbagliata, a mezz'altezza, sul petto, mentre l'argentino è spalle alla porta, oltretutto al limite dell'area e in mezzo a tre. E d'altra parte la partita è finita, siamo già tre a zero e quasi in vacanza, i giochi sono fatti. In tribuna un ragazzo però stringe il braccio dell'uomo di mezz'età che gli sta al fianco; perché magari no, la stagione non è finita ancora e ci sarebbe da segnare il gol che mai è stato segnato, il nuovo limite della fantasia, la bandierina sulla cima che non è stata mai scalata: e allora la mano stringe il braccio, e il fiato viene trattenuto perché la Storia, tutto sommato, può ancora ripresentarsi dalle parti del San Paolo. E infatti l'argentino la porta non la vede ma la sente, come il puma sente la preda sottovento: non gli serve prendere la mira. Gonzalo Higuain colpisce in semirovesciata, la Storia cala sul San Paolo e la folla esplode abbracciando quella maglia azzurra che è arrivata dove nessuno mai, 36 perle per la collana più preziosa di ogni tempo.

Il ragazzo urla e abbraccia l'uomo di mezza età. L'uomo risponde all'abbraccio, e la sua mente va a un Argentino con le braccia alzate, Diego Armando Maradona, a una maglia

azzurra decorata da un triangolo tricolore, a quando aveva la stessa età del ragazzo e lo stesso sorriso e gli stessi occhi pieni di lacrime.

Perché vedete, questa è l'unica città sudamericana fuori dal Sudamerica. E due mari, uno breve e l'altro lungo, non bastano a separare una connazionalità orizzontale fatta di esplosioni di gioia come quella della gente che si stringe esultante attorno alla maglia azzurra, ma anche di lustri di medioevo che ogni tanto deprimono sotto violenza e spazzatura il genio irregolare. E né là né qua c'è mai musica allegra che non sia venata di malinconia, né dolore che non sia sfumato dall'ironia.

L'uomo di mezza età c'era, il cinque luglio dell'84. C'era quando si pagavano mille lire solo per vedere un tizio in maglietta e jeans uscire dallo spogliatoio, salu-

Un murales di Maradona nel cuore dei quartieri Spagnoli. A sinistra, il simbolo della Calcio Napoli spa. Sotto, magliette di Maradona e di Higuain sulle bancarelle del centro storico.



tare l'erba che sarebbe diventata casa sua, dire «Buonasera, napolitani» e poi ricevere un pallone di gomma, di quelli da strada, e fare quattro palleggi prima di spedirlo in cielo come i cuori di chi gli stava attorno. E mai mille lire furono meglio spese, perché quel preludio di una magica sinfonia risuona ancora nell'anima dell'uomo e di chi come lui c'era.

Da un Argentino all'altro sono cambiate tante cose, pensa l'uomo mentre abbraccia il ragazzo esplosivo. L'idea di una città che poteva vincere e che vinceva, che andava sulle prime pagine per qualcos'altro che non fosse una rumorosa sconfitta, si è andata sfaldando sotto i colpi del malaffare, del disinteresse istituzionale, del territorio ceduto ai criminali, dell'arretramento economico. Da un Argentino all'altro la città è precipitata, abbandonando l'idea di un rinascimento possibile e abbracciando la mortifera decadenza di un'intera classe politica e dirigente. L'uomo di mezza età non lo dice, ma sente pesante dentro l'incubo di un fallimento, e la convinzione di lasciare a quel ragazzo un mondo peggiore di quello che ha ricevuto: ed è la prima volta dal dopoguerra che si peggiora invece di migliorare, da una generazione all'altra.

Ma l'Argentino esulta a braccia alzate, nel delirio del suo popolo nuovo. E l'uomo abbracciato dal ragazzo vorrebbe dirgli di quell'altra volta, di quando l'Argentino napoletano trasportò la stessa maglia in cima all'universo. E forse per la prima volta da allora risulterebbe comprensibile il racconto di quell'incanto, perché tutto sommato di nuovo l'aria si tende e si sospende quando il pallone capita su quel piede e non su un altro; c'è la stessa aspettativa, la stessa attesa della gioia che, come si dice, è più della gioia stessa. Allora era una danza, una finta inattesa e un'inspiegabile



«rabona»; adesso è un mettere l'incrocio dei pali nel mirino ed esplodere la potenza. Ma in fondo è la stessa cosa, è un arrivare dove non si è mai arrivati, è il riconoscimento di una superiorità privata.

L'uomo di mezza età, mentre è stretto nell'abbraccio del ragazzo, vorrebbe dirgli che solo con un argentino si può. Perché gli italiani sono qualcos'altro, un po' diversi nelle nebbie o sugli altipiani, o di un mare differente fatto di operose navi e altra pesca; e gli europei pure, gente fattiva e pratica, dai pochi sogni e dalle solide realtà. E simpatici e diversi sono pure i brasiliani, che cantano con poco dolore e soffrono senza allegria, e gli africani forti e resistenti ma privi di grande fantasia. L'uomo direbbe al ragazzo che gli argentini sono incredibilmente uguali alla nostra gente nonostante le miglia marine di mezzo, forse perché in tanti siamo andati da quella parte a portare canzoni e speranze; e spiegherebbe perché prima dell'Argentino ce n'era stato un altro, Sivori dalla grande testa, Sivori dai calzoncini abbassati e dalla faccia sporca, Sivori dall'irridente dribbling; e dopo l'Argentino ce n'è stato un altro prima di questo, Lavezzi dalla corsa testarda, Lavezzi dalle soluzioni bellissime e inutili, Lavezzi dalle folate da un'area all'altra, travolgenti e inconcludenti. Perché solo loro, direbbe l'uomo se non fosse sommerso dall'urlo di gioia di uno stadio intero, ci possono infiammare; è una questione di pentagramma, una sintonia che ci porta a riconoscerci. Da un mondo all'altro.

Perciò l'uomo pensa che forse questo argentino è un segno del destino per la città sudamericana a due mari di distanza. Pensa che forse il crisma di una vittoria, di un effimero primato sportivo, può beneficamente infettare l'aria e convocare il resto della città attorno a un tavolo nuovo, dove si possa anche decidere che il contrasto può essere dialettica e non conflitto, e magari immaginare di

tornare a vincere come fu allora, non solo sul campo da calcio ma un po' dappertutto.

Certo, quell'Argentino era un genio assoluto, il più grande di ogni tempo; ma era appunto un genio, mentre questo si allena e si prepara, programma e costruisce. Se quella era la città del genio, pensa l'uomo sommerso dall'abbraccio del ragazzo, questa può essere quella della costruzione pianificata, ma comunque in fondo alla strada c'è sempre la vittoria, non di tappa ma dell'intera corsa. E gli argentini, come i napoletani, hanno qualcosa che li rende uguali, alla fin fine. Perché questo argentino, nella diversità di due ruoli differenti e di un altro calcio, assomiglia all'Argentino

più di ogni altro: anche di questo Lionel Messi col numero 10 e mancino, con molta classe e molti sponsor ma con una personalità che si scioglie al calore atroce di un rigore sbagliato e dell'ennesima finale persa (quella per la Coppa America contro il Cile, il 26 giugno), e che forse è più spagnolo che argentino, le spalle piegate dalle sconfitte che gli pesano più delle vittorie. Perché questo come quello invece ha la vittoria nel sangue. Una determinazione assoluta che gli scorre nelle vene, che gli pulsa nelle tempie, che non ha intervalli depressivi. Questo argentino risiede nel cuore azzurro come quello, perché questo argentino, come l'Argentino, ha attitudine a scrivere la Storia. E ha segnato, senza vedere la porta, il gol che non era mai stato segnato.

Per cui il ragazzo smette di urlare, bacia l'uomo di mezza età e gli dice: hai visto, papà? Hai visto, che meraviglia? L'hai mai vista, una cosa così? E l'uomo finalmente può rispondere, dopo trent'anni: no, figlio mio. Non l'ho mai vista, una cosa così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'immagine di un santino dedicato a Gonzalo Higuain e, in alto a destra, scarpe in vendita con i colori del Napoli: il campione argentino resterà legato al Napoli fino al giugno 2018.

** Nato nel 1958 a Napoli, Maurizio de Giovanni è autore di due serie di romanzi gialli editi da Einaudi: la saga dei Bastardi di Pizzofalcone (da cui sarà tratta una serie tv per Rai Uno); e la serie con il commissario Ricciardi, della quale è appena arrivato in libreria Serenata senza nome. Molto legato al Napoli, di cui è «visceralmente tifoso», de Giovanni è anche autore di racconti e libri dedicati al calcio.*